

## La dimora principesca di Merlino

di Barbara Agosti

Nicola Soldini

### NEC SPE NEC METU LA GONZAGA: ARCHITETTURA E CORTE NELLA MILANO DI CARLO V

pp. 512, € 65,  
Olschki, Firenze 2007

**E** benemerita la ricostruzione che Nicola Soldini ha proposto della storia della villa milanese detta per lo più la Gualtiera, importante testimonianza della cultura artistica lombarda lungo tutto l'arco della prima metà del Cinquecento, rimasta persistentemente elusa persino dai più avvertiti studi recenti, quasi fosse un rebus troppo difficile da sciogliere. Sul fronte degli storici dell'arte c'era stata solo qualche sporadica, eccentrica, attenzione: per esempio da parte di Maria Teresa Binaghi, che aveva segnalato (1987) il *Compianto sul Cristo morto* superstito nella cappella della villa, riferendolo a Zenale, o di Alessandro Morandotti, che nel suo libro del 2005 sul *Ninfeo di Lainate* ha ben ravvisato il ruolo assunto da questa residenza, nel riallestimento voluto da Ferrante Gonzaga (1507-1557), come epicentro di profanità manieriste nella tradizione lombarda degli ultimi decenni del secolo.

Facendo dialogare una robusta ricerca d'archivio con gli strumenti dello specialista di storia dell'architettura, l'autore sgombra il campo da molte finte certezze sedimentate nella scarsa bibliografia esistente intorno all'edificio e ne rimette a fuoco le vicende a cominciare dalla genesi in età sforzesca, quando la villa venne costruita da Gualtiero Bascapè, favorito della corte di Ludovico il Moro, e del quale sono noti i contatti con Leonardo. Si segue, dopo vari rivolgimenti, il passaggio della Gualtiera, poco oltre la metà degli anni quaranta, al Gonzaga, governatore dello Stato di Milano dal

1546 al 1554, che decise di trasformare la vecchia fabbrica di fine Quattrocento in una dimora suburbana principesca, adeguata alle nuove esigenze di autorappresentazione dei potenti e improntata al gusto di artificiose contaminazioni visive.

Viene così sottoposto a un'attenta analisi (fondata sul poco che è scampato ai bombardamenti del '43 e sul ricorso a un'ampia gamma di fonti) il progetto di rifacimento affidato da Ferrante al pittore e architetto toscano Domenico Giuntalodi, sul profilo del quale emergono parecchi chiarimenti e dati nuovi. L'artista puntò sull'effetto variamente illusivo dei partiti decorativi e sul gioco d'immersione dell'edificio nei giardini circostanti, secondo un modello fissato dalla Farnesina di Agostino Chigi, e rilanciato negli anni trenta a nord degli Appennini dal palazzo genovese di Andrea Doria; la decorazione pittorica viene ricondotta dall'autore a specialisti fiamminghi per le molte superfici a paesaggi, e per altri pochi frammenti sopravvissuti a maestranze di orbita giuliesca fatte venire da Mantova (e su cui si potrà forse affinare il tiro).

Il "gonzaghissimo" Paolo Giovio, con una felice immagine ariostesca, paragonava la villa di Ferrante alla casa del mago Merlino.

**L**a ricostruzione degli interni apre a ulteriori esplorazioni, come per esempio la convincente ipotesi che sulle pareti di questa dimora agreste del governatore (oggi risucchiata nella città, nell'attuale via Stilicone) trovassero posto i *Puttini*, una delle magnifiche serie di arazzi possedute da Ferrante. Era questa una passione ben radicata nei gusti del più piccolo dei figli maschi di Isabella d'Este. A segnalarlo in questo senso era stato il prolungato soggiorno, da ragazzo, alla corte di Carlo V in Spagna, dove aveva mutuato la predilezione cesarea per arazzi e corami, e sviluppato quella sorta di lealtà cavalleresca all'imperatore che lo accompagnerà poi nel-

la vita: "Bisognerà anchor compere tapezzarie (...) perché così se costuma qui, non solo per Signori ma per cortezani" scriveva da Valladolid alla marchesa di Mantova nel 1523 il segretario incaricato di assistere il ragazzo; e il figlio stesso reiterava alla madre la necessità di "comparere honorvolmente tra sui pari", "non essendo tenuto qua così dapoco como forse me teneno a casa" (da Tamalio, 1991). Qualche anno dopo, Ferrante profitterà del Sacco di Roma per mettere con entusiasmo le mani sul ciclo di arazzi progettato da Raffaello per la Cappella Sistina.

Provando, sulla scia dei nuovi spunti offerti da Soldini, a immaginare gli arredi della Gonzaga, viene la tentazione di collocare tra le sue pareti il mobile del Victoria and Albert Museum, decorato a intarsio con scene militari, motivi ornamentali e imprese imperiali, che era stato collegato da Thorpe (1951) alla committenza di Ferrante e al conseguimento (1531) dell'ambitissimo ordine del Toson d'oro, e che sarebbe stato ben adatto a una sala come quella del primo piano della villa milanese, intitolata appunto a quella onorificenza. Sui dipinti posseduti da Ferrante le notizie disponibili sono però fortunatamente un po' meno scarse di quanto si evinca da qui; per esempio, da un documento reso noto da Claudio Franzoni (1999) risulta che egli possedesse tra l'altro una *Madonna col Bambino e san Giovannino* di Garofalo, un' *Adorazione dei pastori* di Dosso, un libro d'ore con miniature di Clovio, un ritratto di Sofonisba Anguissola. Sono pezzi che rivelano curiosità e preferenze altre, da accostare al rapporto privilegiato e meglio noto con Giulio Romano.

Quanto alle relazioni con Tiziano, giustamente chiamate in causa per i molteplici nessi che legavano il maestro ai signori di

Mantova, vale la pena di richiamare una testimonianza che qui sarebbe stata davvero pertinente, la magnifica apparizione che Ferrante, promotore dalla Sicilia alla pianura padana (Milano, Guastalla) di grandiose imprese fortificatorie, fa nel 1537 in apertura alla seconda edizione dei *Dialogi della naturale philosophia* di Antonio Brucioli, l'opera entro cui Carlo Dionisotti (1975) ha individuato la più precoce attestazione a stampa della fama dell'artista dopo quella, cruciale, contenuta nell'*Orlando furioso* del 1532. Lì il Gonzaga argomenta l'infelicità della condizione umana rispetto a quella degli altri animali e, coerentemente alla sua "tempra ferrea" (Dionisotti, 1964), spiega come questi siano meglio dotati dalla natura di "loro proprii fortificamenti": alcune specie sono atte a fuggire velocemente, altre a preservarsi con "la astutia (...) o con le carverne, et luoghi inaccessibili", altri animali ancora "o per le lievi penne, stanno per l'aria sospesi, o sono fortificati dall'unghia, o armati delle corna. A certi vengono nella bocca i denti per arme, o ne piedi gli adunci artigli, et a nessuno manca il fortificamento alla sua conservazione".

Il volto di Ferrante - già infondatamente riconosciuto in vari capolavori di Tiziano (il *Giovane col guanto* della collezione Halifax, il ritratto di capitano di Kassel) e, più persuasivamente, come propose Michael Hirst (1981), nel ritratto di giovane comandante dell'Armand Hammer Museum di Los Angeles - è effigiato anche nel quadro di collezione privata genovese segnalato sotto il nome del maestro da Boccardo (2002) e qui ripresentato con forza (fig. 141): il dipinto, che reinterpreta domesticamente due illustri prototipi di Tiziano come il *Federico Gonzaga col cagnolino* e, in chiave assai meno aulica, il *Carlo V col cane*, non sembra però spettare a lui. Come suggerisce Marco Tanzi, il pittore sarà piuttosto da identificare con Bernardino Campi, "familiare" della moglie del Gonzaga, Isabella di

Capua, e del quale le fonti cremonesi ricordano un ritratto di Ferrante. La fisionomia del personaggio ritratto da giovane nel quadro americano e qualche tempo dopo in quello genovese funziona bene comunque con l'immagine ormai matura di lui che compare nella pala di Fermo Ghisoni per il santuario mantovano della Madonna delle Grazie (circa 1556), punto di riferimento sicuro per la sua iconografia.

È opportuno, infine, mettere in luce il contributo che il libro dà a saldare la paradossale divaricazione esistente tra gli studi sul mecenatismo di Ferrante in Lombardia e quelli sul suo precedente periodo come vicerè di Sicilia (1535-1546), evidenziando come da lì fossero stati importati a Milano orientamenti di committenza e figure di artisti destinati a radicarsi nei cantieri lombardi, quali lo stesso Giuntalodi o lo scultore Angelo Marini.

barbaragosti@libero.it

B. Agosti insegna storia della critica d'arte all'Università della Calabria

